

GIUSTIZIA E DIGNITA'

**La dignità come diritto,
la dignità come
conquista personale.**

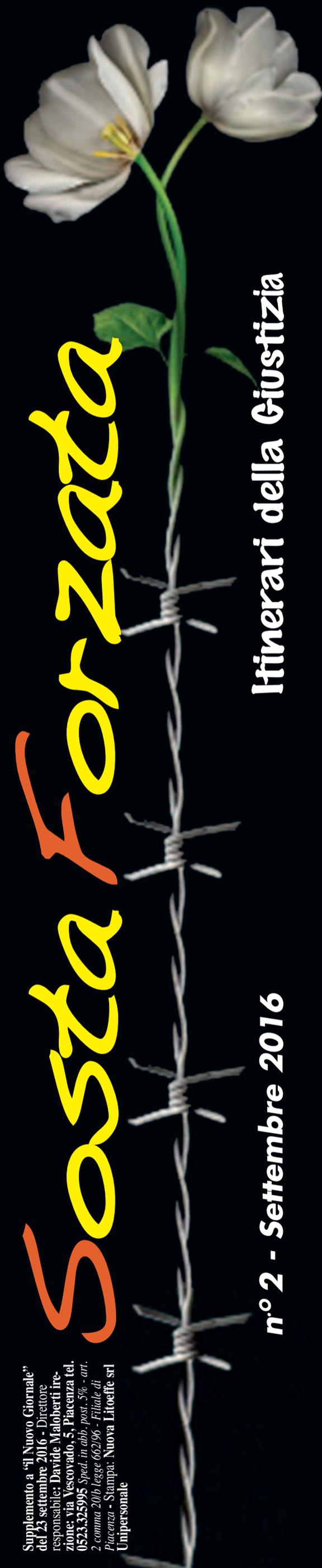
**La dignità che illumina e
dà valore alle comunità
e agli individui.**

Dignità delle Istituzioni.

In tanti anni di vita e di incontri nell'ambito della giustizia ho maturato una certezza; a tutti i livelli e in tutti i contesti le persone che hanno cura della propria dignità, che sanno rispettare il proprio impegno e la propria professione, che hanno ben chiaro il senso del proprio agire, in genere senza fatica e senza retorica riconoscono la dignità degli altri. Tanti o pochi? Pochi, purtroppo. Preziosi esempi che indicano la strada. Uno su tutti: Alessandro Margara che di recente di ha lasciati. Luminoso esempio di dignità, di coerenza, di integrità. Di libertà interiore.

Dignità in carcere.

Rispettare la dignità delle persone detenute? Una bella scommessa. Una questione di civiltà e di aderenza alla Costituzione. Un obiettivo primario con cui l'opinione pubblica ha ben poco a che fare. "Buttare la chiave, far pagare, punire ..." Tutte frasi di sconcerante banalità che, per gli amministratori della giustizia, dovrebbero avere il valore di un fastidioso rumore di sottofondo. E nulla più. A monte c'è un impegno preso con la legge, con i valori su cui è organizzato il nostro Paese; quelli sono il riferimento. Tutto il resto è un problema della politica, certo, un problema di crescita culturale ma gli educatori, gli agenti polizia penitenziaria, i direttori di carcere, i provveditori regionali, lo stesso capo del Dap rispondono alla legge e alla propria coscienza. Non all'opinione pubblica. Direi.



Supplemento a "Il Nuovo Giornale"
del 23 settembre 2016 - Direttore
responsabile: Davide Maloberti ire-
zione, via Vescovado, 5, Piacenza tel.
0523.325995 Sped. in abb. post. 5% - art.
2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di
Piacenza - Stampa: Nuova Litografie srl
Unipersonale

Itinerari della Giustizia

n° 2 - Settembre 2016

Dignità delle persone all'interno dei percorsi di giustizia ripartiva.

Il discorso si apre alla mediazione e incontra il dolore delle vittime; in ultima pagina riportiamo alcuni pensieri di Agnese Moro e Manlio Milani che sulla propria storia di vittime si confrontano da anni all'interno di un percorso che ha dato vita al "Libro dell'incontro".

Ma in questo numero di "Sosta Forzata" ci vogliamo soffermare sulla questione della "messa alla prova" e sul cammino faticoso e complicato che abbiamo intrapreso con il nostro gruppo di redazione. Un gruppo di scrittura e di confronto tra studentesse volontarie e uomini giovani o meno giovani "messi alla prova" di cui offriamo qualche traccia.

Un percorso entusiasmante ma complesso che coinvolge le persone imputate in un impegno di riparazione e consapevolezza. Un percorso da protagonisti, con **dignità** e responsabilità adulte. Un'opportunità di crescita.

C'è chi pensa – tanti purtroppo – che la "messa alla prova" sia una misura poco afflittiva, troppo leggera; c'è chi, ancora oggi, si aggrappa tenacemente a un'idea di pena incentrata sulla privazione e sulla sofferenza. Il carcere resterà ancora a lungo ma, per i reati meno gravi, ci piace pensare a una "giustizia mite", che integri, includa e faccia crescere.

Abbiamo imparato, in questo primo anno di lavoro, che tener fede a un impegno preso, senza subire costrizioni di alcun genere non è cosa tanto semplice. E non è nemmeno tanto semplice o banale scavare dentro di sé alla ricerca delle proprie responsabilità, degli angoli bui, delle fragilità. Comporta fatica e costruisce **dignità**.

Carla Chiappini



UN GRUPPO IN

... un anno è passato

Sono convinto che dovremmo invece recuperare questo senso di debolezza in una direzione costruttiva: la debolezza non è pura limitazione, ma è soprattutto incompletezza. Tutti noi, come individui e come collettività, siamo incompleti e per apprendere abbiamo bisogno di relazioni con gli altri.

Questa nuova visione sui tempi lunghi dell'evoluzione umana ci aiuta a capire che l'atteggiamento di cura non può essere confinato in situazioni critiche e isolato in ambienti specializzati. È, invece, un atteggiamento originario della società umana che non si esplica soltanto in ambito parentale, ma anche in gruppi ben più ampi, e che fonda, in fin dei conti, la cultura stessa, impregnata di questa necessità/volontà della comunicazione e della relazione a tutti i livelli ...

**Gianluca Bocchi in
"La filosofia della cura" 2012**

Scrivere insieme, guardarsi negli occhi, stare seduti intorno a un tavolo. Avanzare, sostare, cadere. Rialzarsi. Riflettere. Confrontarsi. Ed è passato quasi un anno.

A volte mi piacerebbe riposare su qualche certezza, poggiare i piedi su qualcosa di solido.

Certo nel nostro gruppo del mercoledì sera posso contare sulle ragazze, studentesse e volontarie. Ci sono, crescono, non si arrendono. Ma i ragazzi, questi uomini giovani o non più giovani "messi alla prova"? Al ritorno dalle vacanze brucia ancora la ferita di una caduta rovinosa. Brucia e fa soffrire. Una sconfitta della vita, direbbe Edoardo Albinati. Ma io non sono così sapiente; sento dolore e anche un po' di paura.

Sarà giusta questa strada che abbiamo imboccato? Una proposta di onestà e coraggio, il tentativo di costruire relazioni più autentiche e consapevoli. E dignitose. Sogno o utopia?

Ma quando rileggo anche piccoli frammenti di noi, quando sento il rumore del silenzio nei momenti di scrittura insieme, mi convinco che è giusto aprire alla fiducia, alla speranza e non accontentarsi. E prendersi cura. Di se stessi innanzitutto, poi delle persone che ci sono care e di quelle che la vita ci ha fatto incontrare.

I brevi pensieri che seguono sono esercizi di cura e di profondità che il Gruppo ha deciso di condividere.

Carla Chiappini

MASCHERE

Nei locali mi piace farmi riconoscere e indossare la



maschera dell'uomo arrivato. A volte mi piacerebbe comportarmi diversamente, fare cose più soft, ma non sempre ne sono capace perché è come se rimnessi imbrigliato nella figura con cui gli altri mi identificano,

mi associano. Questo mio comportamento forse per timidezza, insicurezza.

A volte indosso la maschera del pensatore intelligente e non sempre sono certo di dire e pensare in modo corretto.

Toni

La maschera è quella della brava ragazza. A volte userei un pochino dagli standard. Nell'ambito del tirocinio indosso una maschera da persona fredda, distaccata, seria, per via della difficoltà di dover affrontare un ambiente dove - in certe situazioni - mi sento non all'altezza e a volte in imbarazzo.

Ilaria

Anche io indosso una maschera, sembra forte ma in realtà sono un bonaccione. La uso perché credo serva per non farsi prendere in giro. Tuttavia nessuno ci costringe: usare una maschera resta una nostra scelta. Comunque quando una persona mi conosce capisce come sono realmente. Ho usato e uso questa maschera per inserirmi, ma in Romania forse mi sarebbe servita ancora di più. Credo che le maschere difficili da togliere siano quelle che ti affibbiano gli altri. In un certo senso anche i soprannomi possono diventare una maschera. Quando uso una maschera e vedo che piace, penso sia giusto usarla.

Ma allora alla gente piaccio per come sono realmente o per la mia maschera? Il rischio di indossare una maschera a lungo è quella di fondersi con essa e perdere te stesso.

Calin

LE COSE CHE SO DI ME



CRISTINA

Io so di essere una persona complicata, complessa e spesso complessata!

Io so di essere in un quotidiano e faticoso cambiamento che ogni giorno mi obbliga ad affrontare e gestire paure profonde

Io so di amare la storia dell'arte, i colori in tubetto e la sensazione delle mani sporche quando lavoro ad un mio progetto creativo

Io so di avere dei desideri che vorrei realizzare, come imparare il tedesco e compiere un viaggio in India

Io so di voler bene alla mia famiglia, ma frequentemente non esprimo tale sentimento oppure lo faccio in maniera poco adeguata.

GIADA

Io so di essere gelosa

Io so la famiglia che desidero per il mio futuro

Io so di essere amata

Io so di avere paura

Io so di essere fortunata

GIANNI

Io so di essere molto riservato

Io so di avere paura delle relazioni

Io so di essere molto competitivo

Io so di essere solo

Io so che dò sempre il massimo in tutto

SPASE

Io so che la famiglia è più importante di tutto

Io so che sono orgoglioso

VALENTINA

Io so che non riesco a non affezionarmi alle persone che imparo a conoscere

Io so che sono sempre alla ricerca dei risultati migliori

Io so che sono delusa di me stessa perché non riesco a ottenere quei risultati

Io so che vorrei cambiare tante cose di me

Io so che vorrei non deludere mai le persone che mi vogliono bene e renderle sempre fiere

TONI

Io so che sono:

una brava persona

a volte egoista mentre altre altruista

capace, felice, impulsivo, onesto

amato e talvolta preso ad esempio, rispettoso

TIZIANO

Io so che so fare il meccanico

So di me che sono timido e altruista

E un bonaccione

E un po' irascibile

CALIN

Io so che sono bravo a disegnare

Io so che ho una vita difficile ma so anche che prima o poi inizierà ad andare bene

Io so di avere un brutto carattere a volte. Così come so di essere anche la persona più brava del mondo

ENDRIT

Io so di essere un tipo tranquillo

Io so di non avere sempre ragione

Io so di non essere molto sicuro di me stesso.

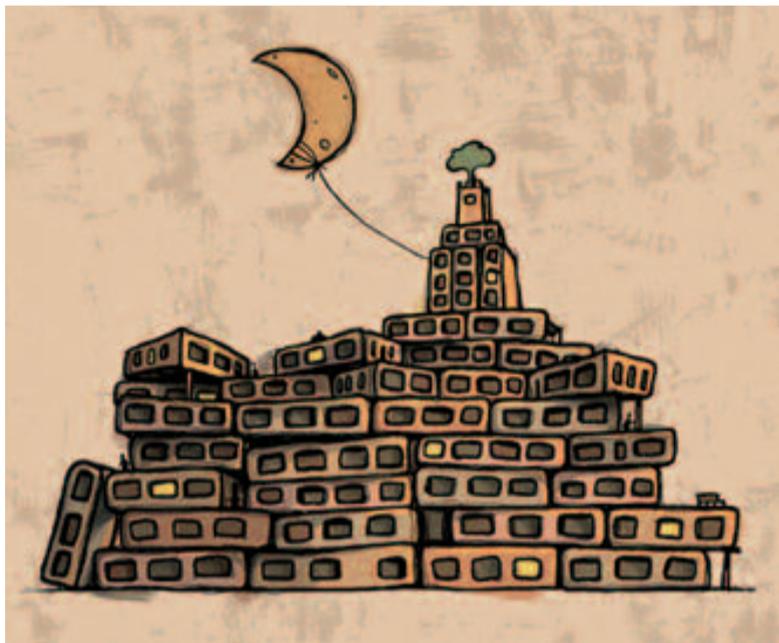
COSTRUIRE LENTAMENTE Il senso di un'esperienza

ILARIA

Naturalmente saper restare all'interno di un gruppo non è mai semplice. Bisogna condividere spazi, rapportarsi con altre persone differenti da noi, con diversi caratteri, abitudini, modi di fare, ma il gruppo ti aiuta anche a confrontarti con altre esperienze, a crescere, a conoscere persone nuove, a condividere emozioni che di solito teniamo dentro di noi e che non abbiamo mai trasmesso a nessuno. E' difficile condividere momenti di riflessione, esperienze per noi significative, con ragazzi che fino a ieri non conoscevi nemmeno. Quando sono entrata a far parte di questo gruppo ho fin da subito percepito un clima accogliente e ricco di serenità. Siamo tutte ragazzi diversi, con vite differenti ma ciò che ci accumuna è che la vita ci ha portati qui a condividere insieme questa esperienza.

Non è un'esperienza semplice perché, ogni mercoledì sera, ognuno di noi si ritrova a riflettere su questioni di cui a volte non vorrebbe neanche parlare, oppure, finito il gruppo, avrà mille domande che gli rimbomberanno nella testa fino alla mattina seguente o anche per giorni. Stare nel gruppo però aiuta, perché non ti fa sentire solo. Ti fa capire che a volte è cosa giusta lasciarsi andare, fidarsi degli altri e farsi aiutare. Si è vero, fiducia e aiuto sono due parole di gran significato e con un valore importante. Può darsi che alcuni di noi non credano nemmeno più in queste due parole, ma di sicuro ritrovarsi qui, attorno ad un tavolo, tutti insieme, a condivi-

CAMMINO



dere le nostre emozioni ci aiuta a capire che non siamo soli e che grazie al gruppo, all'aiuto reciproco si può rinascere e ritrovare quei valori che consideravamo perduti.

GIANNI

Sono rimasto sorpreso quando, la prima volta che ho partecipato a questa "messa alla prova", mi hanno spiegato come si sarebbero svolti i vari appuntamenti, siccome me l'avevano spiegata in modo diverso.

Sorpreso in modo positivo, devo ammettere. Siccome mi aspettavo una specie di rientro a scuola, tra dettati, verifiche e insegnanti ... e invece mi sono trovato di colpo circondato da persone completamente diverse tra loro ma, nonostante ciò, c'era comunque un'atmosfera serena.

La "messa alla prova" in sé è difficile perché ti mette di fronte a tematiche e argomenti che magari una persona non avrebbe proprio pensato di dover affrontare, scoprendo, imparando e riflettendo su cose importanti che servono ma a cui non abbiamo mai pensato.

Io personalmente ritengo di aver bisogno di questo.

GIADA

Il senso di questo volontariato è sempre stato per me, fin dall'inizio, di cercare di conoscere situazioni nuove, cercare di sperimentarmi in situazioni nuove, conoscere

i miei limiti e le mie potenzialità. Come ho detto più volte, iniziato il percorso e conosciuto il gruppo con cui lavoro, ho scoperto che poi in realtà le situazioni non erano poi tanto nuove. Le problematiche, le difficoltà, le incertezze dei ragazzi che ho conosciuto sono quelle di cui tutti noi conosciamo l'esistenza, però ora le vedo lì ... concrete. Sono bisogni e ricerche che chiedono insistentemente una risposta e una spiegazione.

Fare parte di questo gruppo per me ora significa cercare insieme queste risposte, a volte darle e a volte dire: - *Non lo so, cerchiamo ancora insieme.* -

Questa miriade di domande, però, non mi travolge solo dall'esterno ma anche dentro di me vengono suscitate tante domande alle quali rispondo e risponderò un po' da sola, un po' insieme al gruppo e un po' - strada facendo - cercherò le risposte non trovate prima.

TIZIANO

Il mio percorso per il momento è stato positivo nel senso che, comunque, mi ha fatto riflettere su alcune cose (molte) e soprattutto il gruppo è affiatato e bello. Questo aiuta molto.

CRISTINA

Partendo dal presupposto che non avevo ben chiaro a cosa andassi incontro, mi aspettavo comunque un percorso molto più strutturato, al limite di un'impostazione "scolastica". Inoltre la consapevolezza di entrare a far



FERMO IMMAGINE

Non vogliamo e non possiamo fotografarci; niente selfies, niente sorrisi un po' finti, smorfie o ritocchi. Possiamo, però, usare le parole per fermare qualche immagine che racconta di noi.



Quella volta che ...

Pato ... è venuto senza cappellino e si è mostrato in tutta la sua dolcezza.

Tiziano ... ha pianto dopo aver ascoltato come avevo scritto la sua descrizione.

Marco ... ci ha ringraziato per il nostro impegno.

Mirko ... mi ha raccontato qualcosa di importante che aveva detto con poche persone.

Calin ... abbiamo discusso riguardo l'utilizzo delle maschere e mi ha fatta riflettere.

Gianni ... si è definito "solo" e avrei tanto voluto dirgli che non lo è.

Toni ... ci ha stupiti con la sua capacità di pensare metafore.

Spase ... le tante volte che ci fa piangere dal ridere.

Giada

Un qualcosa che mi porto dentro e che mi ha colpita ...

Mi porto dentro l'odore intenso e buono di cibo speziato della prima volta che misi piede nel cortile del palazzo dove ha sede la redazione.

Mi porto dentro i bracciali d'argento troppo stretti di **Marco**, gli occhiali tondi e viola della **Carla**, gli abiti pesanti che hanno accompagnato i nostri primi mesi di vita, le camicie impeccabili di **Mirko** e il cappellino nero e oro di **Pato**.

Mi porto dentro la sorpresa per la scoperta del piccolo tatuaggio sull'avambraccio di **Tiziano** e la sua collanina sottile in legno di cocco.

Cristina

parte di una redazione mi ha fatto pensare alla necessità di scrivere/comporre veri e propri articoli di giornale. Rispetto alle persone che avrei incontrato non avevo un'idea particolare, anzi sono partita con la curiosità di scoprire che erano i famigerati ragazzi "messi alla prova".

Alla luce di come si sono svolte le cose nell'arco dei mesi posso riassumere l'intera esperienza nella parola **sorpresa**. Sorpresa per il tipo di attività cui siamo stati chiamati a partecipare; sorpresa nello scoprirmi io stessa "messa alla prova" dal percorso e dalle relazioni, se pur in maniera diversa rispetto a chi è effettivamente sottoposto a tale regime giudiziario; sorpresa per la ricchezza e la diversità che ho scoperto e imparato a conoscere in ciascuno dei membri del gruppo e grazie alle quali ho appreso qualcosa di nuovo da ognuno.

SPASE

Il senso di questo volontariato è stato per me soprattutto di uscire dai casini che ho commesso e di farmi capire dove ho sbagliato. In parte mi ha fatto capire che la vita non gira in mezzo ai casini.

CALIN

Per me è un'esperienza tutta nuova e devo dire che mi trovo bene nonostante mi trovi qua da poco tempo. Non conosco ancora molto gli altri membri del gruppo ma finora mi sono trovato bene con tutti! Grazie a tutti voi ora imparo cose nuove ogni volta che ci vediamo e devo dire che è proprio un percorso che affronterò con piacere insieme a voi. *Grazie.*

VALENTINA

Inizialmente non sapevo cosa aspettarmi da questa esperienza.

Sinceramente ero un po' intimorita; sia per la mia naturale timidezza che per la novità e imprevedibilità del contesto.

Non avevamo idea del ruolo che avremmo avuto, del lavoro che avremmo svolto né delle persone che avremmo incontrato. La prima impressione è stata spiazzante; ci si è presentato un contesto che avrebbe dovuto essere formale ma che, in realtà, così non era. Il gruppo è molto eterogeneo e la cosa che mi sorprende sempre di più è il naturale legame che si è creato tra tutti fin da subito.

In ogni occasione, anche la meno strutturata, si trova qualche elemento per imparare a conoscerci meglio.

Questo percorso serve veramente a metterci tutti alla prova perché, con le varie attività che svolgiamo, abbiamo imparato a scavare anche nei lati più nascosti delle nostre personalità. Anche chi - inizialmente - si mostrava reticente ad esprimere la propria opinione e mettersi in gioco, grazie all'esempio degli altri componenti del gruppo, ha cominciato a essere più coinvolto.

Questa è la forza del nostro gruppo: la condivisione dei momenti belli, di quelli bui, delle difficoltà, degli sbagli, questa condivisione che ci permette di crescere e migliorarci.

TONI

Come ho già spiegato a voce sono assolutamente convinto che ogni "messa alla prova" debba essere come la nostra. Non vedo alcuna utilità nelle "messe alla prova" che prevedono un solo impegno fisico: solo attraverso il confronto si può pensare di essere davvero utili a chi ha sbagliato.

Allo stesso modo sono anche convinto, in considerazione della natura, circostanza e gravità del reato commesso, che un prolungamento eccessivo della misura rischi di essere controproducente o quanto meno rischi di innescare un meccanismo di opposizione molto negativo.

Sgridare in modo prolungato un cane che abbia già risposto e acquisito in modo positivo un comando è indubbiamente controproducente oltre che garanzia di caos nella testa dell'animale. Per certe dinamiche l'uomo non è così dissimile dal cane.



MESSA ALLA

La “messa alla prova” è un patto? Un castigo? Un impegno di riparazione? Un percorso formativo? Un’opportunità?

Tecnicamente è una misura, uno strumento nuovo nel panorama dell’area penale adulti. Ma per le persone coinvolte, per chi ha subito un danno, per chi deve garantire l’ordine, per chi deve tutelare la legge, per i cittadini che cosa rappresenta la “messa alla prova”?

Ovviamente non esiste una risposta valida per tutti, tanto più che non esiste nemmeno una cultura condivisa sulla giustizia e sul senso della pena. Una cultura profonda, un dibattito serio su cosa il nostro Paese chiede al sistema penale.

Per noi che ci siamo lasciati coinvolgere da questa nuova strada, che ci siamo appassionati, per noi è una sfida, un progetto, uno squarcio di futuro. È l’idea che esista realmente una seconda possibilità per chi desidera impegnarsi seriamente a riflettere sul proprio errore - anzi per essere ancora più chiari - sul proprio reato e sulle conseguenze che ha generato, sui costi sociali che ha prodotto. Una riflessione senza pigrizie e senza mezze verità, senza ipocrisie e senza scorciatoie.

La “messa alla prova” è un impegno serio e **dignitoso** a cui deve corrispondere un atteggiamento serio e rispettoso da parte di tutti gli attori coinvolti: dalle famiglie ai giudici, dagli avvocati alle assistenti sociali, dagli operatori ai volontari. In questo primo anno di cammino ci è parso evidente che una misura così vulnerabile, giovane e - a nostro avviso - coraggiosa non può essere gestita da mani rozze. Da intenzioni modeste. È una strada che si può aprire solo affrontando tante difficoltà con la fatica e il coraggio di uno sguardo onesto.

Carla Chiappini

In cosa consiste

Con la sospensione del procedimento, l'imputato viene affidato all'ufficio di esecuzione penale esterna (UEPE) per lo svolgimento di un programma di trattamento che preveda come attività obbligatorie:

l'esecuzione del lavoro di pubblica utilità, consistente in una prestazione gratuita in favore della collettività;

l'attuazione di condotte riparative, volte ad eliminare le conseguenze dannose o pericolose derivanti dal reato;

il risarcimento del danno cagionato e, ove possibile, l'attività di mediazione con la vittima del reato.

Il programma può prevedere l'osservanza di una serie di obblighi relativi alla dimora, alla libertà di movimento e al divieto di frequentare determinati locali, oltre a quelli essenziali al reinserimento dell'imputato e relativi ai rapporti con l'ufficio di esecuzione penale esterna e con eventuali strutture sanitarie specialistiche.

Chi può chiederla

Possono accedere alla misura gli imputati per i reati puniti con la sola pena pecuniaria o con la pena edittale detentiva non superiore nel massimo a quattro anni, sola, congiunta o alternativa alla pena pecuniaria, nonché per i delitti indicati dal comma 2 dell'articolo 550 del c.p.p..

Non può essere concessa più di una volta ed è esclusa nei casi in cui l'imputato sia stato dichiarato dal giudice delinquente abituale o per tendenza, ai sensi degli articoli 102, 103, 104, 105 e 108 c. p..

Scheda informativa sul sito del Ministero della Giustizia.

PRIMA SEQUENZA: il reato e le forze dell'Ordine



Voce narrante: un componente del Gruppo

UNA MATTINA...

Sono sul posto di lavoro, entrano due carabinieri in borghese che conosco, li saluto, offro un caffè e uno dei due mi dice di uscire. Fuori c'è un'auto che mi aspetta. Salgo in macchina, mi chiedono dove tengo l'erba, capisco che sanno già tutto e dico la verità. Intanto siamo arrivati a casa mia, li accompagno in cantina, trovano l'erba e poi salgono in casa. La mia mamma sta dormendo, loro buttano per aria la mia camera e trovano un tritatabacco, le cartine e i filtri. In una cassetta di metallo blu ci sono dei soldi. Li prendono.

ORE 12

Finita la *perquisita* mi portano in caserma per la denuncia. Torno a casa. E il giorno dopo vado dall'avvocato.

SECONDA SEQUENZA: l'avvocato



Voce narrante: un componente del Gruppo

Scegli l'avvocato e vai nel suo studio con la denuncia (che hai firmato in caserma).

Poi cominci a spiegargli per filo e per segno quello che è successo con la massima precisione. Lui valuta e poi ti consiglia...

DOMANDA

Cosa la convince e cosa non la convince della “messa alla prova”?

Risponde Romina Cattivelli avvocato, consigliere della Camera Penale di Piacenza.

Mi convince senz'altro il beneficio dell'estinzione del reato.

In particolare per le persone molto giovani è importante non intaccare il proprio certificato penale e poter, quindi, affrontare il futuro senza condizionamenti negativi.

Mi convince anche l'impegno costante che una persona “messa alla prova” deve investire in un lavoro di pubblica utilità o in ore di volontariato perché questo tempo costringe a riflettere sul proprio reato e sulle conseguenze negative prodotte dallo stesso.

Non mi convince, anzi mi preoccupa il fatto che non esista una tabella relativa alla durata della “messa alla prova” per cui ogni tribunale ma direi persino ogni giudice decide a seconda delle proprie convinzioni in modo piuttosto imprevedibile. E questo è uno dei motivi per cui ancora molti colleghi sono restii a proporre questa misura. Anche perché la prima domanda che ci fanno i nostri clienti, per valutare se intraprendere la strada della messa alla prova, è: - *Avvocato quante ore dovrò fare?* - Noi non siamo in grado di rispondere e la messa alla prova si prefigura quasi come un salto nel vuoto.

Non mi convince la “messa alla prova” per il fatto che all'estinzione del reato non corrisponde l'estinzione delle sanzioni accessorie. Per cui, in particolare per la guida in stato di ebbrezza o sotto l'effetto di stupefacenti, alla conclusione del periodo di “messa alla prova” il Giudice dichiara l'estinzione del reato ma trasmette il fascicolo alla Prefettura per l'applicazione delle sanzioni amministrative accessorie. In sostanza, la persona messa alla prova, dopo la positi-



va conclusione del percorso di volontariato e/o lavoro di pubblica utilità, viene raggiunta dalla sospensione o addirittura dalla revoca della patente. Una revoca che può arrivare fino a tre anni al cui termine è previsto anche l'esame di guida. In conclusione, dopo che l'interessato pensava di essere a posto, di aver concluso il suo periodo di “prova”, deve affrontare la sanzione più onerosa e penalizzante dal punto di vista della vita quotidiana. Questo è effettivamente previsto nell'articolo 168 ter del Codice Penale ma certamente condiziona la scelta della “messa alla prova” e spesso ci fa decidere per un patteggiamento con sospensione della pena perché, in questo caso, è il giudice penale che, in uno stesso momento, decide anche la sospensione della patente. Sicché la persona affronta subito la restrizione senza doversi spendere in attività che, comunque, condizionano la vita e richiedono un impegno costante.

La sussistenza di tali ultimi aspetti della messa alla prova mi porta e riflettere sempre più sulla scelta della misura e mi dispiace perché personalmente credo e ho sempre creduto nel senso e nella validità di questo istituto, anzi sono stata tra coloro che speravano nella sua introduzione.

TERZA SEQUENZA: il giudice e il pm

Voce narrante: un componente del Gruppo

Arrivo con il mio avvocato, entra il giudice e si arrabbia subito con me perché sono rimasto seduto. Mi fanno qualche domanda e stabiliscono che ci sono i

PROVA: SEQUENZE



requisiti per una “messa alla prova”. Il pubblico ministero non si oppone, anzi non interviene proprio.

Dobbiamo rivolgerci all'UEPE Ufficio Esecuzione Penale Esterna di Reggio Emilia che è competente per il territorio di Piacenza. L'ufficio mi assegna a un'assistente sociale.

QUARTA SEQUENZA: l'assistente sociale UEPE



Voce narrante: riflessioni di Gruppo

Più e più volte ci siamo trovati a ragionare e anche a discutere con i ragazzi del Gruppo sul ruolo dell'assistente sociale che, in realtà, sono definiti in maniera molto chiara nella scheda del Ministero della Giustizia. In genere le persone “messe alla prova”, almeno quelle che abbiamo incontrato noi, riconoscono l'importanza e l'utilità dei colloqui con le assistenti sociali ma faticano molto ad accettare le domande sulla loro storia personale e sul contesto familiare.

Ci colpisce l'osservazione di un ragazzo molto giovane: - *Ma insomma cosa c'entra la mia famiglia? Il malato sono io, io ho sbagliato! Loro non c'entrano!* -

Il senso della “messa alla prova” è spesso sconosciuto agli stessi protagonisti.

DOMANDA

Cosa la convince e cosa non la convince della “messa alla prova”?

Risponde Mariapaola Schiaffelli dirigente Ufficio EPE dell'Emilia Romagna

Mi convince la possibilità che la norma ha previsto per gli adulti, così come avviene per i minori già da molto tempo, di chiedere la sospensione del giudizio, a condizione che l'imputato o l'indagato si renda disponibile a svolgere attività volontarie (Lavori di Pubblica Utilità, volontariato, mediazione penale) quale restituzione sociale, dimostrando così responsabilità e partecipazione civile rispetto ai comportamenti assunti.

Dall'andamento esponenziale dei soggetti che, dal maggio 2014 ad oggi, in Italia sono stati ammessi dai Tribunali alla sospensione del giudizio, ha convinto molte altre persone.

Mi convince anche perché il Terzo Settore, il volontariato, gli Enti pubblici, hanno accolto la sfida offerta dalla norma offrendo disponibilità ad accogliere presso le proprie strutture gli indagati e gli imputati che ne fanno richiesta, avendo in cambio a volte la permanenza presso tali strutture di tali soggetti, anche oltre il tempo imposto dal Tribunale. Considerato inoltre che i soggetti ammessi alla messa alla prova appartengono in gran grandissima parte ad una fascia d'età tra i 25 e i 35 anni, mi convince perché può diventare un'opportunità per modificare eventuali scelte di vita errate.

Mi auguro che in futuro si possano perfezionare le dinamiche e le procedure tra i vari soggetti istituzionali coinvolti (Magistratura, Cancellerie, Avvocatura, Soggetti coinvolti per i LPU, UEPE), oggi ancora non messe a regime, sia per la recente innovazione normativa, sia per l'incremento esponenziale non prevedibile delle istanze, per permettere di dare ancora più efficacia, corpo e senso alla norma per avvicinare il sistema penale italiano a quello di *probation* già vigente in altri paesi europei.

QUINTA SEQUENZA: l'operatore SVEP



Il colloquio di orientamento

Dopo l'incontro con l'assistente sociale, la persona che intende chiedere la concessione “messa alla prova” attraverso la presentazione di un programma di lavoro di pubblica utilità o di volontariato in un'associazione o una parrocchia, può rivolgersi a Svep grazie al Protocollo d'Intesa Sperimentale siglato nel giugno 2014 con l'Ufficio E.P.E. di Reggio Emilia, Parma e Piacenza, in collaborazione con alcune Organizzazioni di Volontariato e la Camera Penale di Piacenza.

DOMANDA

Cosa la convince e cosa non la convince della “messa alla prova”?

Risponde Elena Menta operatore Svep

Mi convince l'idea che ci sia questa possibilità perché può succedere a tutti di commettere un errore, anche a persone che non avrebbero mai pensato di finire in un percorso penale.

Mi convince e piace l'idea che fare un percorso in ambito sociale possa far conoscere un mondo spesso ignorato, proporre un confronto positivo, mettere in moto una riflessione.

Non mi convince un certo senso di ambiguità che accompagna questa misura. Queste persone hanno degli obblighi ma non sono state condannate da nessun tribunale. E poi sono in difficoltà quando le associazioni, seppur nel modo più sereno e rispettoso, mi chiedono “cosa hanno fatto”.

Non mi convince quando vedo alcune persone “messe alla prova” molto restie ad impegnarsi; accettano l'obbligo ma non sono affatto disposte a mettersi in gioco in una relazione delicata come generalmente accade nei contesti di malattia, disabilità o

vecchiaia. Poi, però, succede anche – e l'ho potuto proprio constatare di recente – che, se l'associazione riesce ad essere accogliente e a coinvolgente, la persona obbligata si lascia conquistare dalla nuova esperienza. In generale i più giovani finora hanno dimostrato di saper accettare con maggiore serenità le nostre proposte. Bisogna, tra l'altro, ricordare che per noi tutti i progetti proposti dalle associazioni sono ugualmente validi ed è ovvio che se un'organizzazione è già satura non possiamo chiedere ulteriori inserimenti. Concludendo vorrei ricordare che l'accoglienza di persone in “messa alla prova” è in ogni caso un impegno; l'associazione deve redigere le relazioni conclusive sul percorso e verificare che sia assolto l'obbligo della firma secondo il programma concordato.

SESTA SEQUENZA: firma all'UEPE e il giudice



L'avvio

Scelta l'associazione e definiti gli orari dell'attività di volontariato o di lavoro di pubblica utilità, il verbale di “messa alla prova” viene sottoscritto dall'imputato presso l'UEPE e viene presentato al giudice che decide con ordinanza stabilendo la durata della prova, le prescrizioni, il termine per l'adempimento delle attività di riparazione e le eventuali integrazioni o modifiche al programma di trattamento redatto dall'ufficio di esecuzione penale esterna.

SETTIMA SEQUENZA:



il traguardo

Il nostro Gruppo ha avuto la fortuna di festeggiare la conclusione felice della “messa alla prova” di Pato ed ecco quanto lui stesso ha raccontato a Valentina, una studentessa che partecipa al Gruppo.

Il percorso è andato bene: inizialmente pensavo sarebbe stato pesante e noioso. Al contrario! Anche se all'inizio mi è stato difficile, per via della mia timidezza, grazie a tutto il gruppo mi sono inserito e trovato bene con tutti. Questo mi ha aiutato molto a maturare come persona.

All'udienza finale non ero presente, c'era solo il mio avvocato.

Quando l'avvocato mi ha chiamato per riferirmi com'era andata, sinceramente, mi sono sentito sollevato e “realizzato”! Io sono andato solo a un'udienza; alle altre c'è sempre stato solo l'avvocato perché ero impegnato con il mio lavoro.



Si scrive sul proprio padre, ma poi questo non è nemmeno esatto perché in realtà si scrive al proprio padre; e se non si scrive al proprio padre, che in effetti è più esattamente ancora scrivere per il proprio padre, allora si è condannati a trascorrere l'esistenza nell'ansia e nella paura. La narrazione si accende, la vita si rimette in movimento, le ansie e le paure dileguano quando le cose ritornano nel bagliore della loro infanzia ...

Aldo Gargani filosofo 1988

Il progetto "In nome del Padre", sostenuto dalla Fondazione Cattolica e dalla Società Axing, in primavera si è trasferito a Parma nella Casa di Reclusione per lavorare con un gruppo di persone detenute nella sezione AS3. Le associazioni "Verso Itaca Onlus" di Piacenza e "Per ricominciare" di Parma hanno sperimentato una feconda collaborazione in sintonia con la Direzione del carcere e con l'Ufficio Educatori. La partenza del laboratorio, però, è stata tutta in salita; il gruppo ha espresso con chiarezza fin dal primo incontro la difficoltà, anzi la diffidenza rispetto alla modalità di scrivere tutti insieme intorno a uno stesso tavolo.

Non sono pronta, temo di dover rinunciare ma sento di voler rispettare fino in fondo la sensibilità dei partecipanti. Condividiamo l'idea che ognuno possa scrivere per conto proprio - in cella i papà detenuti e a casa i papà liberi - seguendo comunque la suggestione proposta. Leggiamo il testo di un volontario di Milano che racconta il suo papà; a sorpresa un uomo ancora giovane ma detenuto da tanti anni ci chiede di poter fissare sul foglio, subito lì, un ricordo che gli è arrivato forte alla memoria. Lui si chiama Ferdinando e il suo testo è pubblicato a seguire. Una breve lettura e poi ci salutiamo. In una settimana fioriscono altre memorie interessanti e sorprendenti. Si scrive dei propri papà, si scrive dei propri figli. E così fino alla chiusura del percorso.

Nel momento della restituzione a un pubblico composto da altre persone detenute, volontari, studenti, operatori del carcere l'emozione scorre dal palco agli spettatori e contagia tutti. C'è il direttore dell'istituto Carlo Berdini che introduce, c'è Emilia Zacomer storica presidente di "Per ricominciare" che porge un breve saluto, c'è Alberto Gromi pedagogista che restituisce ai papà autobiografi riflessioni e suggestioni suscitate dalla lettura dei testi.

Ci sono Raffaella, Francesco ed Elena che arricchiscono il pomeriggio con alcune canzoni.

E infine, anzi in principio, ci sono soprattutto questi papà, questi figli reclusi e la loro disponibilità a condividere qualche frammento di vita con tutti noi.

Quella che segue, è una raccolta dei testi prodotti nel carcere di Parma, una sorta di antologia che non riesce a contenere il tutto ma ci offre alcuni squarci, alcune suggestioni di un lavoro ben più ricco.

Carla Chiappini

**Chi fosse intenzionato ad avere informazioni sul progetto "In nome del padre" può scrivere una mail all'indirizzo carla.chiappini@fastwebnet.it

"IN NOME DEL PADRE"

Un laboratorio di scritture autobiografiche

RICORDANDO MIO PADRE...

Guardare al passato mi rende felice. Pochi ricordi, ma non per poca passione o amore, perché vengo da una famiglia di 11 figli e mio padre doveva procurarsi la pagnotta quotidiana, perciò quando capitava l'occasione di vivere un momento particolare con lui, compensava tutti quei momenti in cui non lo vivevo. Un ricordo a me assai caro è quando ho passeggiato con lui per più di un chilometro tenendolo per la mano; era come se quella volta l'avessi in esclusiva solo per me. Da quel giorno sono passati 41 anni e trovo assai

Tu al contrario mi hai sempre e solo amato a modo tuo senza mai giudicarmi come solo un Padre sa fare e io stupidamente l'ho capito solo quando ormai era già troppo tardi.

Perdonami Papà per tutte le mie manchevolezze, per la mia stupidità, per il mio egocentrismo. Io chiedevo e volevo senza pensare a quello che dovevo essere per te.

Ti amo Papà, spero che tu stia bene ovunque ti trovi

Saverio

Il mio papà è sempre stato un uomo all'antica, di sani principi, di poche parole, pieno di dignità e fin troppo onesto: tutto casa e lavoro.

Non ha mai avuto amici stretti, il suo migliore amico era "mia madre"; sempre insieme, mano nella mano



strano che in tutta la mia vita passata con il mio papà, io debba ricordare serenamente quell'episodio, perché ne ho tanti di bei ricordi con lui, ma non mi sono mai sentito così bene e protetto come quel giorno e a volte riesco ancora a sentire la sua mano stringere la mia, come se fosse un respiro di protezione.

Un pensiero che è sempre presente in me, quello di non aver mai trasmesso un'emozione, un ricordo così ai miei figli.

Ferdinando

Caro Papà,

ci sarebbero volute pagine eterne fatte di scritture infinite per dirti solo quanto io ti ho amato, anche se inconsapevolmente. Avrei voluto dirtele dopo averlo capito nel momento in cui ti stavi accingendo a lasciarci per volar via nei meandri della pace eterna; non ne ho avuto il tempo, certo non per colpa mia ma sono ugualmente responsabile, per colpa della mia stupidità.

Oggi racchiudo tutto in poche parole, vere, sentite e con rabbia nei miei stessi confronti.

Ti volevo forte; tu lo eri e io non lo capivo. Ti volevo responsabile; tu lo eri e tanto anche ma ti volevo a modo mio e non lo capivo. Ti volevo risoluto, tu lo eri e io non lo capivo. Ti volevo cinico; tu non potevi esserlo, eri troppo buono e onesto ma io non lo capivo.

e giravano tutta Napoli a piedi o in pullman. A casa cucinava lui, era proprio bravo. Ho, comunque, tanti ricordi di lui: ero piccolissimo e lui lavorava come cameriere in un ristorante sul mare di Pozzuoli ed io andavo tutti i giorni da lui e mangiavo con lui. Poi fu assunto dall'Italsider di Bagnoli come operaio e dopo 36 anni fu nominato Cavaliere del Lavoro. Mi portava con lui a fare gli scioperi con la bandiera del P.C.I. e io gridavo con lui vari slogan, fra i tanti si cantava "Avanti popolo, alla riscossa, dei fascisti vogliamo le ossa... bandiera rossa... ecc." per me era una giornata di festa ed ero felice di stare con lui. All'età di 14 anni mi regalò la Vespa 50 Special e all'età di 18 anni mi fece trovare sotto casa una Fiat 500.

Poi, succede che ci "dividiamo", prendo la via sbagliata. Un colpo per lui; si opporrà sempre fino alla sua morte, non ha mai condiviso la mia vita, ne ha sempre sofferto, usava il silenzio per disapprovarmi... Ma nonostante tutto è stato sempre pronto ad aiutarmi e solo oggi ho capito che ha sempre avuto ragione lui! Oggi non c'è più e la sua mancanza, si sente!

Strano, ma mi manca il suo silenzio.

Salvatore

Mio padre era ed è stato un grande lavoratore, un uomo onesto, molto silenzioso, un padre che ha sacrificato molte cose di sé per il bene della famiglia.

Non ho memoria di occasioni dove fossimo mano nella mano oppure che mi accompagnasse a scuola, questi erano compiti esclusivi della mamma.

Dietro quel suo modo un po' così, c'è sempre stato un padre buono d'animo, con un cuore grande, diciamo che il bene verso i figli lo dimostrava a modo suo.

Oggi il dispiacere più grande è di non averlo conosciuto abbastanza; questo è dovuto alle scelte che mi hanno allontanato da lui, scelte che mi hanno impedito di vivere quel prezioso tempo insieme, tempo che a



PADRE A PARMA"

grafiche con papà detenuti e papà liberi

volte, molto spesso ignoriamo e poi senza nessun preavviso ci lascia con un grande vuoto nel cuore.

Nicola

Non ho molti ricordi di mio padre, intendo di quelli belli che fanno brillare gli occhi, ma ce n'è uno che ritorna prepotentemente: ero in piena pubertà, nel periodo estivo, così la sera con gli amici mi attardavo fuori casa, per le vie del paese.

Una sera feci più tardi del solito e quando i miei non mi videro rientrare si preoccuparono, così mio padre uscì per cercarmi, battendo ogni strada del paese. Mia madre aspettava a casa e quando rientrai mi ordinò di andare subito a letto. Mio padre mi cercò per ore e una volta a casa si precipitò nella mia stanza. Quella sera credevo di prenderle di santa ragione, così rannicchiato nel mio letto attendevo la punizione. Quando mio padre arrivò mi strinsi in me con gli occhi chiusi, ad un certo punto sentii la sua presenza accanto al mio letto. Poi la sua mano si posò sulla mia testa e al contrario di quanto pensavo, mi fece una carezza, poi uscì chiudendo la porta.

Il giorno dopo, davanti a mia madre iniziò ad inveire contro di me, ma ad un tratto vidi che mi schiacciava l'occhio e sottovoce diceva: *scappa, scappa...* ed io così feci.

Mia madre era soddisfatta per la tirata che avevo ricevuto, mio padre era divertito per la scena che si era creata e io compresi che a loro modo mi amavano immensamente.

Antonio

Che posso dire di mio padre, che l'amo. Oggi mio padre ha 88 anni e la salute lo sta abbandonando. Ha sempre lavorato. Il pensiero che mi viene spesso, è che quando io avevo bisogno di mio padre, l'ho sempre trovato. Adesso che lui ha bisogno di me, non mi trova mai, a causa della mia detenzione!

Tutti i consigli che mi dava li vedevo sbagliati a causa della mia giovane età. Oggi che io sono padre i suoi consigli li vedo giusti.

Vincenzo

Mio padre non c'è più da molto tempo. Avevo circa quattro anni quando è morto.

Di lui ho un unico ricordo ed è racchiuso in una fotografia. Una foto in cui siamo ritratti io, lui e mia madre. Siamo seduti a tavola e su di essa c'è una torta con tre candeline. Io e mia madre guardiamo nell'obiettivo della macchina fotografica, sorridendo. Mio padre mi tiene sulle gambe e non guarda in camera come facciamo noi. No, lui guarda me.

Non so perché, ma questo particolare della foto - ricordo che ho con mio padre, ha da sempre catturato la mia attenzione.

Forse perché avendo solo quella foto come ricordo, ricerco in essa anche il più banale particolare che mi faccia sentire più vicino a mio padre.

Antonio F.

Il tempo trascorso con mio padre è stato molto breve in quanto è venuto a mancare che io avevo 13 anni, ma il ricordo tra me e mio padre è molto bello; il primo ricordo che ho di mio padre è quando io avevo circa tre anni, ricordo che era rientrato da un viaggio e mi teneva tra le sue braccia e giocava con me. Mio padre per mantenere la famiglia, che era composta da 11 figli, più i genitori, faceva l'allevatore e coltivava la terra.

Allevava capre e mucche, spesso mi portava con lui



in campagna, ricordo perfettamente come faceva il formaggio. Gli stavo vicino, lui staccava dei pezzettini di formaggio che ancora sgocciolava il siero e me li dava da mangiare. Quando finiva di fare il formaggio rimetteva di nuovo il siero a bollire e usciva la ricotta che mi dava da mangiare appena fatta che era bollente ... Sento ancora l'odore della giacca marrone di velluto che indossava

Quando mio padre è venuto a mancare ha lasciato un grande vuoto in me, ancora oggi mi manca molto. Il mio primo figlio l'ho chiamato come mio padre.

Domenico

PADRE ANCH'IO

Ho pensato quale poteva essere l'emozione, per un uomo che diventa padre, ho provato a immaginare, ma non ci riesco. Ogni pensiero o idea, non va oltre queste mura.

Forse il tempo è stato troppo lungo e le infinite volte che ho provato a immaginare mi è mancato qualcosa; credo la possibilità di pensare a un'altra vita.

Sembra un'idiozia, non riuscire più ad immaginare, ma nell'ordine delle cose, c'è anche questo, perché in ogni giorno e in ogni notte, tutto si ripete.

È come nascere e morire, infinite volte.

Così nella brevità delle cose, esisteva la mia vita, no, non mi è stato concesso di guardare avanti, qualcuno mi costringe ad essere un altro, una colpa; chi mi guarda vede solo questo, e nelle logiche che caratterizzano il pregiudizio, questo ricadrebbe anche su di un figlio. No, ora non vorrei essere genitore.

In questo meccanismo complesso i giorni sono stati lunghi; non riesco a far finta di niente, so di aver perso qualcosa, mi arrabbio e mi sento ancora di esser vivo.

Antonio

Quella volta che sono diventato papà era nato Gianni e dopo dieci anni ho risentito le lacrime sul mio viso.

Quella volta che sono diventato papà ho creduto di più in Dio, era nata Rita.

Quella volta che sono diventato papà ho apprezzato la vita come mai prima avessi fatto, era nato Alessio ed io ero un carcerato felice...

Ferdinando

Mi chiamo Salvatore e ho avuto la fortuna di avere tre figli.

Sono un papà che effettivamente all'epoca di queste gioie non sapeva il reale valore di questo ruolo, vuoi la giovane età, vuoi l'assenza forzata. Il papà l'ho fatto solo sulla carta e questo è il grande rimpianto che mi porterò per tutto il tempo che mi resterà da vivere... non passa giorno che non ci penso, ho privato me stesso di godere di questo dono di Dio e soprattutto ho privato i miei figli della presenza principale che è quella del papà e questo ha, sicuramente, inciso nella loro crescita.

Il primo figlio quando è nato stavo in carcere, mi arrivò un telegramma: "È nato Antonio" Provai una gioia indescrivibile; purtroppo mi persi i primi 4 anni di vita, lo vedevo solo una volta a settimana per un'ora soltanto.

Una volta tornato a casa me lo sono goduto in tutto e per tutto, ma mai abbastanza perché conducevo una vita sregolata. Antonio era proprio bello, un vero capolavoro, aveva la pelle di pesca, ricordo quando faceva la mia imitazione e tutti ridevano.

Intanto mi nasceva Enzo. Nulla a che vedere con la bellezza di Antonio ed io dicevo "Questo non mi è venuto bene, giocavo sempre con lui, gli facevo i bagnetti e quando di notte piangeva ero sempre io che mi alzavo e gli davo il ciuccio col miele. Li amavo ma ero spesso assente. Certo non ho fatto mai mancare nulla, ho dato loro il mondo, feste, villeggiature al mare, ogni sfizio, ogni di tutto ma mi rendo conto che si trattava solo di cose materiali...

Forse ero immaturo, non conoscevo il valore del ruolo, ero e facevo tutto per loro fuorché il papà. Certo, loro questo non lo sapevano, però erano felici, senza capirlo avevo delegato la loro madre affinché si adoperasse per la loro crescita. Credo che non ho insegnato nulla a loro; forse non ho avuto tempo visto che dopo soli altri 5 anni li ho lasciati soli

Arrestato di nuovo, non sono più uscito. Dopo pochi mesi dal mio arresto è nato anche Gianpaolo e di lui non posso dire nulla per gli ovi motivi.

Tirando le somme nel 2005 Antonio ci ha lasciati per sempre all'età di 22 anni. Nel 2006 torno a casa, Enzo e Gianpaolo sono cresciuti e faccio fatica a rapportarmi con loro, stavo in imbarazzo, per quanto facevo il disinvoltato in cuor mio non stavo a mio agio, avevo paura di dire qualcosa di sbagliato, pesavo le parole... Assurdo ma era così.

Restai con loro solo 3 mesi; sono di nuovo assente forzato e, nel frattempo, anche loro hanno iniziato queste assenze forzate, pertanto ci vediamo in media ogni 2-3 anni. Ci scriviamo e abbiamo un ottimo rapporto ma mi mancano sempre. Potessi tornare indietro nel tempo non ci penserei un attimo a scegliere di crescere con i miei figli piuttosto che fare una vita sregolata...

Ho fatto del male ai miei figli questo è poco ma sicuro e, misteri della vita, i miei figli non mi hanno mai rinfacciato nulla, nonostante la mia perenne assenza; per loro sono un grande papà, sono orgogliosi di me, sono un idolo. Bravo chi ci capisce!

Oggi ho una nuova compagna, lei ha 2 figli grandi e sposati, Carmela e Gabriele, mi chiamano papà perché per loro sono il loro papà... Sotto-sotto sono un uomo fortunato!

Salvatore



DUE LETTERE

Da "Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto"
Ed. Il Saggiatore, 2015

Un cammino lungo lento e faticoso con curve salite e approdi. Guidato da tre mediatori di grande esperienza e umanità: Adolfo Ceretti, Guido Bertagna e Claudia Mazzucato. Considero un grande privilegio aver potuto incontrare e ascoltare più volte i protagonisti di questo incontro che ha qualcosa di incredibile. Considero un onore essere amica di Grazia, aver visto l'emozione di Adriana nella sala gremita di Lodi. Aver incontrato e intervistato Manlio nella Casa della Memoria di Brescia.

Per anni alcune persone irrimediabilmente ferite da atti di violenza politica e alcune persone responsabili della lotta armata si sono guardate, ascoltate, incontrate, toccate. Scambiate parole ed emozioni. La loro storia è scritta in questo libro che apre la mente e il cuore ma scoraggia qualsiasi semplificazione, qualsiasi banalizzazione, qualsiasi superficiale riduzione.

c.c.

Prima di mettermi a scrivere la lettera per voi ho voluto ritornare per un momento all'origine di tutto questo. Volevo essere certa di non aver dimenticato, di non aver annacquato il passato e quello che è successo a mio padre. Così ho riletto il referto della sua autopsia, perché è quel corpo – sono quei corpi – l'unico fatto inequivocabile e in maniera scarsa e definitiva, la nostra realtà. Ho riletto, e pensato tanto ai quindici minuti che gli sono rimasti da vivere dopo i vostri spari, o che gli sono serviti per morire.



Leggendo mi sono chiesta che cosa fosse successo in quei minuti; se avete aspettato che morisse per trasportarlo, o se è morto "cullato" dal movimento della macchina. Ho ricordato anche la feritina a mezza luna, lì dove gli mancava un pezzetto di pollice portato via da una pallottola, ma anche il suo volto assolutamente sereno. Ho pensato anche a qualche altra cosa che mi ha ferita, come l'inutile cattiveria di averci privato delle sue parole di addio per dodici anni, anni nei quali, nelle nostre vite è successo di tutto.

Dopo queste letture e dopo questi ricordi sono stata davvero sicura di non aver annacquato nulla; che il mio cammino verso di voi – come il vostro verso di noi – è stato fatto senza semplificare, e senza mettere niente tra parentesi.

Agnese Moro

Si può uscire dalla propria vita e restare vivi anche di fronte al colpevole, purché capaci di guardare alla sua umanità, alle ragioni della sua storia, non per condividerla o giustificarla, ma nemmeno per dimenticarla. Semplicemente, per determinare quella condizione che permetta di posare lo stesso sguardo sulle stesse vicende per comprendere quelle atrocità, per cogliere le ragioni di quelle scelte e per non restare chiusi nella logica del rancore e della rivalsa.

Ma non possiamo contribuire a questa ricostruzione ignorando o rifiutandoci di ascoltare anche chi è stato colpevole di quella violenza terroristica, e nemmeno



dimenticando che in molti casi hanno contribuito a sconfiggerla, ripensando criticamente al proprio percorso, riconoscendo la gravità e l'assurdità di quei gesti.

Manlio Milani

VERSO ITACA ONLUS

Alla ricerca di dignità

Dignità nella vita privata, nella società, nel lavoro. La dignità a volte non c'è, si camuffa fino a perdere il proprio significato. Mantenere la dignità è impegnativo. A volte la persona non ce la fa, non ha le forze, perde le speranze, non riesce a ritrovare il valore del rispetto dell'onestà della correttezza su cui per anni ha creduto di poter costruire le basi solide della propria vita e di diventare testimone di dignità per altri.

"Verso Itaca" cerca, insieme alla rete delle associazioni di sostenere le persone nella ricerca della propria dignità. Lavoro che da soli spesso è insostenibile. "Sosta Forzata" e "In nome del padre" sono due dei nostri progetti che contribuiscono a "umanizzare" qualunque forma di pena.

"Verso Itaca" attraverso azioni di sensibilizzazione nelle scuole e incontri con testimoni presso la cittadinanza si fa strumento di tutela del valore della dignità.

Non è per nulla facile neppure per l'associazione e per i soci che la rappresentano mantenere uno sguardo limpido sulla dignità. Richiede paziente esercizio e fatica nel riconoscere che a volte è possibile perderla. Anche noi



allora ci mettiamo a cercarla e quando la ritroviamo è un momento di gratitudine e di riflessione.

Carissimi lettori la dignità è dentro di noi. Se non la troviamo guardiamoci intorno, stava solo giocando a nascondino.

Stefania Mazza, presidente dell'associazione "Verso Itaca Onlus"



FESTIVAL DEL DIRITTO LA DIGNITÀ DELLE NARRAZIONI NELL'AMBITO DELL'ESECUZIONE PENALE

a cura di Verso Itaca Onlus all'interno del Festival del Diritto 2016

Domenica 25 settembre ore 16.00

Auditorium Santa Maria della Pace Via Scalabrini 19 a Piacenza

INTERVENGONO:

Daniela Bianchini - Carla Chiappini - Barbara Rossi

Dove ci conduce la scrittura autobiografica? Quali spazi di consapevolezza può aprire? Cosa apprendiamo dalla condivisione delle nostre scritture e dall'ascolto delle scritture altrui? Esperienze di scrittura autobiografica condotte all'interno delle carceri di Opera, Verona, Parma, San Vittore, e nel gruppo di redazione di "Sosta Forzata" con persone "messe alla prova".

Partecipano alcuni testimoni.

Sosta Forzata

SETTEMBRE 2016

Supplemento a "il Nuovo Giornale" numero 46 del 30 dicembre 2016

Direttore responsabile. Davide Maloberti

Direzione: via Vescovado, 5, Piacenza - tel. 0523.325995

Stampa: Nuova Litoeffe srl Unipersonale

REDAZIONE: Carla, Endrit, Mirko, Giada, Calin, Gianni, Spase, Ilaria, Toni, Valentina, Tiziano e Cristina

Publicazione realizzata grazie alle attività dei Piani di Zona del Comune di Piacenza

Email: carla.chiappini@fastwebnet.it - Facebook: Sosta Forzata - Itinerari della giustizia